

Ciao, Gianni

DI MARCELLO TEODONIO

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare.

Gianni Bonagura, il nostro grande maestro e amico, compagno di tante avventure, pubbliche e private, se ne è andato l'8 ottobre di questo 2017.

Era nato il 27 ottobre 1925. Liceo classico al Tasso (la mattina passava sotto casa del compagno di classe Luigi Pintor e gli fischiava la sesta di Beethoven; allora Pintor scendeva, e i due andavano insieme a scuola), Accademia d'arte drammatica "Silvio D'Amico", dove ebbe come compagni quelli che sarebbero poi diventati suoi carissimi amici, Nino Manfredi, Tino Buazzelli, Flora Carabella, Paolo Panelli, Bice Valori, Rossella Falk. Poi comincia una carriera intensissima come attore, come leggiamo da un suo originale *Curriculum agiografico* da lui stesso scritto nel 2009:

Gianni Bonagura ha compiuto 60 anni come attore.

Diplomatosi all'Accademia Nazionale D'Arte Drammatica, nel lontanissimo '48, ha lavorato a fianco di maestri della scena italiana: Randone, Gassman, Carraro, Stoppa, Morelli, Ferrati, Brignone, Calindri, Adani, Zareschi, Ferro, Tedeschi, Bosetti, Giancarlo Giannini, Scaccia, Proietti.

Ma non vuole esagerare: è solo felice di avere vissuto una stagione straordinaria e feconda del teatro italiano. Arricchendola con una attività regolare alla radio, in TV, nel doppiaggio; e nella rivista, nella commedia musicale, nell'operetta; minore nel cinema.

Con i maggiori registi: Salvini, Gassman, Ettore Giannini, Garinei, Squarzina, Fenoglio, Falqui, Bolchi, Ronconi e molti altri.

E coronando i primi 5 decenni di carriera con i sonetti di Belli davanti alla Fontana di Trevi.

E questo suo ultimo accenno ricorda quel meraviglioso incontro che ci vide protagonisti il 7 settembre 1998 proprio a Fontana di Trevi.

In realtà gli attori e i registi con cui lavorò Gianni furono molti di più: a teatro Anna Maria Ferrero, Anna Maria Guarnieri, Johnny Dorelli, Attilio Corsini, Viviana Toniolo, Anna Lisa Di Nola, Giorgio Albertazzi, Aroldo Tieri, Giuliana Lojodice...; in radio e in tv, dove lavorò fin dai primordi nel 1954, Dario Fo, Franca Rame, Nino Manfredi, Paolo Ferrari, Raffaele Pisu, Paolo Panelli, Nando Gazzolo, Renzo Montagnani, Warner Bentivegna... Poi ci sono da ricordare la sua attività di attore di cinema (una quarantina di film, tra cui *Risate di gioia*, con Anna Magnani e Totò, *Marcia nuziale*, di Marco Ferreri, *Detenuto in attesa di giudizio*, di Nanni Loy, *Tosca*, di Luigi Magni, film di cui ricordo l'indimenticabile momento in cui sono presenti in scena Vittorio Gassman, Giggi Proietti, Monica Vitti, Fiorenzo Fiorentini, e appunto Gianni) e quella di doppiatore: e qui la lista si fa davvero lunga, ché basta citare Danny De Vito, Mel Brooks, Walter Matthau, Martin Landau, Mickey Rooney, Marty Feldman (il mitico Aigor di *Frankenstein Junior*, "Lupo ululà, e castello ululì"), Marcello Morante (san Giuseppe ne *Il vangelo secondo Matteo* di Pasolini), e poi anche Zio Reginaldo in *Gli Aristogatti*, e il Signor Snoops in *Le avventure di Bianca e Bernie*. Memorabile il ruolo di Giano nello straordinario musical *I sette re di Roma*, scritto da Luigi Magni, musiche di Nicola Piovani, protagonista e mattatore Gigi Proietti (1989). Godetevelo su youtube!

La morte sta anniscosta in ne l'orloggi. Accanto all'attività di attore e di doppiatore, ecco quella di *lettore* – termine che preferiva rispetto a quello di "interprete" –, attività che svolse in radio (Dickens, Kafka, Prévert, Cechov...) e in teatro: vent'anni di pomeriggi letterari al Teatro Vittoria, in uno sbalorditivo quadro di autori classici e moderni (e sono talmente tanti che viene la tentazione di dire "tutti"): Leopardi e la Bibbia (i due libri che ha avuto sul comodino fino all'ultimo momento), poeti (di quella poesia che definì «ruota di scorta della vita»), Lucrezio, Montale,

Dante, Caproni («Scendo. Buon proseguimento»), e prosatori, Pirandello, Collodi, Gadda, Campanile, Flaiano...

E a provare quanto queste scelte fossero motivate è anche la ricchezza davvero importante della sua biblioteca privata, circa 10.000 volumi soprattutto di poesia e di teatro, di classici e di moderni, che Gianni aggiornava continuamente e che poi ha donato alla biblioteca comunale di Formello.

E c'è poi la predilezione per i testi degli autori in dialetto romanesco: Gianni di fatto ne lesse tutti i maggiori, ma quelli che preferiva erano i due massimi del secondo Novecento – gli opposti Elia Marcelli, epico e popolare, e Mauro Marè, sperimentale e neodialettale – e, fra tutti, ovviamente prediletto il “suo” Giuseppe Gioachino Belli.

E come leggeva Gianni? Basta questo appunto preparato per una lettura di Mauro Marè:

GIUSTIFICAZIONE DI GIANNI BONAGURA

Premessa. A discolpa. Per anticipare le scuse.

Un lettore deve fare il suo mestiere (se lo sa fare). Ma a volte è difficile, davanti a un'esecuzione musicale, distinguere gli accenti. E per capire, occorre leggere la musica; e ci si accorge che l'autore, per un gioco di note, talvolta scrivendo un tempo, ne fa risultare un altro. Questo da Mozart... a Stravinski.

Le poesie di *Controcorte* esigono una lettura meticolosa. La voce, per quanto fedele, può ingannare. Occorrerebbe commentare la grafia di molte parole, farne risaltare il gioco dei sensi, delle storpiature, resa possibile dalle versioni dialettali di parole in lingua.

arb'è ggià – *Romanisteria* “roman-isteria” – *lo struzzonismo* – *farsa* *farsa la vita* “falsa - farsa” – *bocca oscena* – *ammazzi ammazzi* “ammazzi a mazzi”

Tutto questo per sottolineare che: chi legge deve, e non può, spiegare e interpretare appieno il testo. Il libro è indispensabile. La pagina scritta è il testo, inequivocabile, su cui la poesia si può intendere, senza errori, incertezze, ambiguità. Tranne le ambiguità, le doppiezze volute dal poeta, le doppiezze create e che si avvertono soltanto se viste sullo spartito.

La lettura ad alta voce quindi è difficile, e può dare un senso inesatto del testo.

Insufficienza del lettore, – ma anche ineffabilità della poesia.

In questo appunto è segnato un metodo, fatto di rigore e severità, che ruota intorno alla idea primaria: quella con cui Gianni accosta la poesia alla musica. Su questo aspetto aveva le idee chiare: «La pagina poetica è

come uno spartito musicale», amava sempre dire (come abbiamo anche letto nell'appunto). Anzitutto perciò il testo va studiato, e quanto studiava Gianni! Quanto tempo provava, con soluzioni e ipotesi diverse, sempre nel rispetto assoluto della pagina! Per capire, anzitutto, che è premessa indispensabile per quello che è e rimane l'obiettivo primo di una corretta lettura, come lui diceva, quello di "farsi capire", il che comporta l'obbligo fondamentale di "togliere, togliere, togliere" in intenzioni, forzature, birignao espressionistici, per ritrovare la parola nella sua nuda integrità, nella sua forza di suono che dice e allude. D'altronde, diceva, «che devi aggiungere quando Belli scrive quello che scrive? Che bisogno c'è di aggiungere sensi, intenzioni? Devi solo restituirlo alla sua enorme essenza e potenza di rappresentazione». E questi concetti li ritroviamo nel suo contributo del 1984 (che qui appresso pubblichiamo) sulla "pronuncia belliana", cioè su come si pronuncia, come si legge, Belli.

Quanto poi Gianni fosse attento a Belli lo provano il suo impegno nell'edizione nazionale dei sonetti, completata dalla sua lettura di 500 sonetti, e il fatto che nel 1994 fu tra gli otto fondatori del nostro Centro Studi, al quale dedicò un'attenzione continua, sempre presente nei nostri incontri, sempre pronto, corretto, generoso, critico e severo nelle scelte. E soprattutto lo prova il fatto che certamente dobbiamo a lui moltissime intelligenze sui testi (io lo confesso apertamente): la sua lettura insomma ci proponeva sensi nascosti, complessità di prospettive, spunti su cui riflettere. Al suo magistero poi si sono formati molti "lettori", tra i quali non possiamo non ricordare Paola Minaccioni, quella nostra "Paoletta" che alla notizia della morte di Bonagura ha scritto: «È stato un faro per me e per tutti, ha insegnato la poesia agli studiosi attraverso le sue interpretazioni. È stato un grande uomo di cultura e con lui se ne va tutta la sua sapienza, tutto il suo amore per l'arte e la poesia, tutta la sua curiosità per le cose degli uomini».

E adesso lo salutiamo il nostro Gianni, grande signore sulla scena e nella vita, uomo rigoroso e coerente, forte e di carattere, davvero curioso, come dice Paola, e sempre riservato, capace di gesti d'affetto inattesi e d'una cordialità sostanziale senza smancerie, con il quale davvero era così bello parlare insieme, seduti di fronte: sempre aggiornato su ciò che accadeva nel mondo e attento alle opinioni con cui si confrontava, e sempre dentro la vita che amava. Bastava vederlo mangiare, composto e buongustaio al tempo stesso (la sua predilezione per le famose polpette "con l'aria"), o vederlo arrampicato sulla scala per trovare un libro, o sentirlo commentare le vicende dell'attualità sulle quali non mancava di lasciare un giudizio sicuro e documentato, senza però mai dimenticarsi della

sua natura. Una volta nei camerini del Vittoria, prima della lettura del pomeriggio, con Attilio Corsini, Viviana Toniolo, Anna Lisa Di Nola, Stefano Messina, si stava tutti a commentare qualcosa di enorme che era successo (non ricordo cosa: ma d'altronde ne succedono tante): ma guarda tu, ma vedi che roba, questi mascalzoni, eccetera. A un certo punto interviene Gianni e tutto infervorato e partecipa al comune clima di sdegno e di rabbia grida: «E non sanno neanche – fare il loro mestiere!»... Si ferma, ci guarda, e con un tono di voce più sommesso dice: «No. Ho sbagliato l'appoggiatura. Rifaccio: “E non sanno neanche fare il loro mestiere!”. Tutto di filato. Come fosse una sola parola». Applauso. Ovatione.

Eccolo il nostro Gianni. Che qui salutiamo, e ci piace salutarlo con le parole dei suoi poeti amatissimi.

Leopardi, *La ginestra*:

E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate
queste campagne dispogliate adorni,
anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco
già noto, stenderà l'avar lembo
su tue molli foreste. E piegherai
sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno
codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
con forsennato orgoglio inver le stelle,
né sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;
ma più saggia, ma tanto
meno inferma dell'uom, quanto le frali
tue stirpi non credesti
o dal fato o da te fatte immortali.

Testamento di Mauro Marè:

Me piacerebbe d'esse seppellito,
magara doppio morto, in cima a un colle,
senza la cassa, a pelle co' le zolle,
in pizzo ar mare, limpido e infinito.

E ar posto della croce un arberello,
 che sia piantato sull'istessa tera,
 de limone, così che a primavera,
 quando er mare è più liscio e brillarello,
 se spargerà er profumo tutt'attorno,
 vieranno le farfalle co' l'ucelli
 a sugamme li fiori tenerelli
 e sarò alegro, giorno doppio giorno...
 e allora canterò: «Fior de limone...
 la vita è un soffio, un mozzico, un sospiro,
 co' la morte diventerà un respiro,
 un profumo, 'na brezza, 'na canzone...»

I versi conclusivi del sonetto *Le cose der Monno*:

Che sserve annà ccontanno a una a una
 le furtune dell'antri? Sò pparole.
 Ggnisuno è ssazzio de la su' fortuna.
 Fremma e ttempo, e nun zembre se diggiuna;
 e cquando che la notte nun c'è ssole
 contentamose allora della luna.

Di sera, qualche volta, nei giardini s'accende così, improvvisamente,
 qualche fiore; e nessuno sa spiegarsene la ragione.

Però proprio perché rispettiamo la persona di Gianni, che non amava
 atmosfere artefatte e negative, ma amava la vita, sempre, “la vita com'è”,
 non vogliamo chiudere questa pagina a lui dedicata senza una prospet-
 tiva sul futuro, un'apertura alla certezza che la strada che lui ha così pro-
 fondamente segnato stia continuando, anche là dove non ce lo aspet-
 tiamo.

Sentite cosa mi è successo recentemente agli esami all'Università di Tor
 Vergata. Un'allieva alla domanda di cosa pensasse di Belli, dopo le lezioni
 del corso e lo studio per l'esame, mi risponde che i sonetti che l'hanno
 colpita sono tre. E spiega.

Er logotenente: la violenza che subisce la donna (una popolana che
 si dispera, che parla con punti esclamativi), la grandissima dignità della
 sua reazione, che non ha dubbi («io sbarzo in piede»), la ferocia del com-
 portamento dell'ignobile luogotenente (simbolo del Potere che è sempre
 uguale a sé stesso) che «schiaffa» (potentissimo verbo che segna tutto l'or-

rore del gesto, tutta la violenza – e com'è attuale! e ahimé com'è eterna! – dell'uomo sulla donna) la mano dentro il busto della donna, e tutto succede nel chiuso del posto di polizia, raccontato prima con verbi al passato, e poi con tutti i tempi al presente, come se insomma la scena si ripetesse in quel momento, proprio mentre la donna racconta.

Riccio de la Ritonna: l'altra faccia del popolo, violento e servo nel profondo, giacché utilizza i medesimi strumenti del potere, violenza e arroganza, prepotenza e disprezzo dell'altro, davvero insomma «abbandonato senza miglioramento», in una scena che avviene tutta all'aperto.

E soprattutto *La famijja poverella*: che è due cose, come al solito: una «il monumento della plebe», l'altra la metafora d'altro. Vediamo: nel sonetto tutto avviene nel chiuso di una casa romana, dove regna la semplicità, l'essenzialità delle cose importanti della vita: mangiare, bere, stare insieme, farsi compagnia, essere solidali; ecco dunque cos'è, cosa può essere, il popolo: che solo quando è così, e lo è, trova la «santa pace»: questo dunque (continua la mia allieva con un contributo davvero inatteso) è il più cristiano dei sonetti, ché qui, come dice Gesù, tutto avviene nel segreto del comportamento umano, senza esibizioni, senza manifestazioni (*Matteo*, 6, 1-4: «non sappia la tua sinistra quello che fa la destra»). Questa riflessione ci porta all'altro aspetto del sonetto, che è anche una potentissima metafora dell'operazione di Belli, il quale anche lui, nel chiuso della sua casa, «a un'or de notte», senza gridarlo a nessuno, senza ipocrisia o esibizione, compie il proprio dovere di cristiano e scrive, scrive, scrive... e poi, possiamo immaginare, «'na pissiatina, 'na sarverreggina,/ e in zanta pasce» se ne va a letto.

Cosa succede dunque a Roma, immagine della vita, nel chiuso delle case? L'orrore della violenza del potere, il riscatto della dignità degli esseri umani all'insegna di un cristianesimo rigoroso ed essenziale.

Questo mi ha detto quell'allieva, di cui non so né il nome né altro.

Che dirvi? Io mi sono emozionato. E il mio pensiero è corso proprio a Gianni, alla sua umanità, al suo esempio, al suo magistero.

Questo numero. Apre la rivista un corposo saggio di Alessandro e Mirco Gallenzi, due giovani studiosi attivi in un continuo lavoro di studio, scrittura e traduzione (Alessandro con romanzi in italiano e in inglese e traduzioni dall'inglese, Mirco con scritture in italiano e traduzioni dal russo), da anni impegnati nello studio delle tradizioni e del dialetto della loro città natale, Genzano (sulle cui tradizioni hanno pubblicato quattro volumi) e del dialetto di Roma del Seicento (in particolare sulla figura di

Giovan Camillo Peresio). Il saggio che qui si pubblica ricostruisce la figura dimenticata di Paolo Pianella, poeta a braccio che con la sua attività nella Roma di fine Seicento riuscì a conquistarsi una grande notorietà tra i popolani e, per riflesso, l'interesse e l'attenzione di alcuni letterati contemporanei, Giovan Camillo Peresio, Giuseppe Berneri e Ludovico Sergardi. Analizzando le opere di questi e di altri autori, è stato possibile verificare come Pianella fosse una presenza fissa nelle piazze e nelle osterie dell'Urbe di quel periodo, nonché il poeta a braccio più richiesto per accompagnare il corteo della "bandierata", con cui le varie associazioni di bottegai erano solite autocelebrarsi. Dalla ricognizione dei due studiosi emerge come Pianella fosse noto in un primo momento per i suoi versi arguti e per la facilità con cui riusciva a improvvisare rime in lode delle persone presenti. Le sue poesie semplici, popolaristiche, se da un lato gli garantirono un ampio successo tra i romaneschi, vennero però in seguito tacciate dai primi Arcadi di essere sgraziate e prive di gusto, per cui Pianella divenne almeno per tutto il Settecento il simbolo del poetastro velleitario e maldestro e i "versi del Pianella" divennero espressione proverbiale a caratterizzare la poesia di ogni verseggiatore dilettante e incapace. Un saggio importante, dunque, che getta una nuova luce sugli studi sulla cultura italiana, romana e romanesca, del pieno Seicento.

Segue un contributo di Claudia Lasorsa Siedina, che torna su uno dei massimi poeti romaneschi del secondo Novecento, Elia Marcelli, e sul suo poema epico *Li Romani in Russia*. L'approfondimento che propone la studiosa è la presenza nel testo di Marcelli di testimonianze sulla "Resistenza" italiana, «intesa in senso lato come forma sorda e tenace, benché impotente, di opposizione morale e civile alla sopraffazione e alla violenza dell'arbitrio fascista». Gli episodi narrati nel poema ne confermano l'assunto di farsi testimonianza scrupolosa e documentata (fedele com'è Marcelli all'imperativo di farsi solo portavoce fedele di cose avvenute: «vorrei lassavve... un po' de verità», giacché «l'arma della memoria è l'unico antidoto all'imbarbarimento»), testimonianza che appare tanto più attendibile oggi che gli archivi russi sono stati desecretati e hanno messo in rilievo aspetti particolari della disfatta dell'Armata italiana in Russia (lo CSIR-ARMIR), come ad esempio il diverso atteggiamento dei soldati invasori tedeschi e italiani nei confronti delle popolazioni russe. Insomma, conclude la studiosa, oltre al suo valore poetico, il poema di Marcelli conferma sempre più il suo valore di documento della storia italiana.

Franco Onorati presenta poi le traduzioni dei sonetti di Belli in croato, ad opera di Mate Maras, il massimo dei traduttori croati, che ha al suo attivo traduzioni di autori italiani, francesi, inglesi, tra cui Milton, Scott, Ki-

pling, Shakespeare, e appunto Belli. Molto interessante appare l'introduzione che lo studioso fa alla propria traduzione dei sonetti di Belli, del quale ripercorre i vari aspetti, biografici e storico-letterari, con competenza e grande intelligenza. Insomma, il quadro delle traduzioni dei sonetti nelle varie "lingue der Monno" si arricchisce di quest'altro protagonista.

A Marco Del Prete dobbiamo poi la presentazione del volume dell'opera omnia in dialetto di quello che va considerato tra i massimi rappresentanti contemporanei della poesia in dialetto abruzzese, Cosimo Savastano. Di questo poeta Del Prete ricostruisce il percorso di scrittura, un percorso segnato dalla costante fedeltà a una lingua d'arte che al tempo stesso aderisce sostanzialmente alle strutture proprie del dialetto, il che conferma l'assunto «che la poesia è fondamentalmente idiolettica»: ogni poeta «è, a rigore, in misura maggiore o minore, uno sperimentatore linguistico, perché quello della poesia non è mai un linguaggio neutro, ma un linguaggio individualmente elaborato, anche quando tende all'evidenza oggettiva». È il caso della poesia di Savastano, tanto attenta alla rappresentazione del mondo che ci circonda in tutte le sue contraddizioni (ad esempio la fine della civiltà contadina), quanto espressione delle inquietudini dell'individuo: e in questa operazione il dialetto è l'unica lingua «in cui la sua poesia poteva esprimersi per raggiungere i risultati di assoluta eccellenza che raggiunge».

Dopo l'Abruzzo, ecco il Friuli, rappresentato dal contributo di Laurino Nardin sull'opera di uno dei massimi poeti contemporanei friulani, Leonardo Zanier, figura originale e complessa del panorama letterario italiano contemporaneo, un poeta fortemente impegnato nella rappresentazione della vita colta nelle sue manifestazioni più dolorose e concrete: l'emigrazione, anzitutto, esperienza di solitudine e dolore giacché si è costretti ad andare in posti sconosciuti «dove il vino ha un altro sapore e la polenta non la sanno fare». E se questo riguardava gli italiani di qualche anno fa, ora riguarda tutti gli immigrati anch'essi costretti a lasciare le proprie terre per fame e miseria. La sofferenza dei poveri è dunque uno dei temi centrali della rigorosa scrittura di Zanier, il quale poi non manca di riflettere su altri luoghi e momenti della vita vera e concreta degli uomini e delle donne di oggi, la montagna e il suo spopolamento, la xenofobia, le conseguenze nefaste delle guerre, gli squilibri e le ingiustizie di questo nostro pianeta.

A Claudio Costa dobbiamo poi il ricordo di un amico che ci ha lasciato, Lucio Felici, assoluto protagonista della cultura romana e italiana della seconda metà del Novecento, al quale gli studi devono moltissimo. Uomo

affabile e determinato, sempre pronto al dialogo, grande costruttore di cultura, aperto ai più vari contributi, senza pregiudizi e chiusure se non quelle nei confronti della banalità e della superficialità, Felici lascia un vuoto davvero grande negli studi e nella nostra vita.

Completano il numero della rivista le cronache e le recensioni che stavolta assumono il carattere di veri e propri contributi critici. La prima recensione è di Leonardo Lattarulo su un libro che l'editore il Cubo e il nostro Centro Studi hanno ripubblicato, un libro davvero fondamentale per gli studi belliani, quello di Giuseppe Paolo Samonà, *Giuseppe Gioachino Belli. La commedia romana e la commedia celeste*. Lattarulo presenta gli aspetti fondamentali del libro con un contributo che assume il carattere non solo di una semplice recensione ma di un vero e proprio ripensamento sulla storia degli studi critici su Belli. La seconda recensione è di Miriam Di Carlo sul libro di Valerio Chiochio *Il romanesco nel giallo contemporaneo*. La ricognizione fatta sul testo conduce ad alcune riflessioni importanti sulla situazione del romanesco contemporaneo, una lingua che appare ben lungi da quello che alcuni sostengono, e cioè che il dialetto a Roma non esista più: al contrario, la lingua di Roma, «città contraddittoria, fagocitante, mistilingue e amalgama unico, difficile da imbrigliare e categorizzare», continuamente si elabora e si trasforma, come testimoniano appunto i gialli presi in esame dal libro, e il giallo, si sa, è un genere letterario che per sua natura «cerca di essere mimetico tanto nelle descrizioni quanto nella lingua». Dunque questa importante e ricca ricognizione consente appunto di rilevare la complessità del romanesco di oggi.